

*Meglio di così non poteva andare per il Pdl. Ma ci sono tre punti delicati da non trascurare*

Atteso che la "sindrome francese" non s'è abbattuta sull'Italia e il berlusconismo "sociale", il patto antropologico stabilito tra il Cav. e una vastissima zona interclassista dell'elettorato, regge a ogni genere di scossa, è vero che per il centrodestra meglio di così non poteva andare. A parte la Puglia dove ha fatto danni la tenacia di vecchie inimicizie tutte salentine, nell'attesa di esaurire il clamore per l'indubitabile avanzata leghista, il Pdl coi suoi candidati ha fatto il sacco elettorale del centrosud, e questa è una grande notizia. I governatori freschi di nomina nella dorsale tirrenica, quella che dal Lazio corre giù fino alla Reggio di Peppe Scopelliti (il Cav., a questo punto, si sarà convinto che era meglio lui del dottor Misaggi), possono, se saranno in grado, costituire dentro il centrodestra una buona alternativa "unionista", spavalda e modernizzatrice, istituzionale e riformatrice e mai più piagnona, all'asse leghista e iperfederalista, piemontese e veneto, che ha stretto pure Formigoni in una tenaglia che comincia dalla geografia e finisce nella contrattazione quotidiana della politica regionale. I problemi che il Pdl esibisce al nord, compresa la variabile attitudine alla fedeltà coalizionale dei leghisti denunciata addirittura da Renato Brunetta, problemi peraltro risolvibili dando una connotazione visibile alla formula dell'"alleanza competitiva", al centro e al meridione sono assesti. Qui il Pdl è solo a giocare la partita dell'egemonia, a dargli corpo e radici, sangue di programmi e spirito di governo ispirato a un'etica pubblica della

degenza amministrativa. Se Renata Polverini, pure scansando le malevole attenzioni che al principio della sua candidatura le erano state riservate anche da Vittorio Feltri e qualche blogger antisindacalista, è riuscita a portare a casa un successo clamoroso, è questa la migliore garanzia per un giusto equilibrio di peso politico nella coalizione di governo. Il che, ovviamente, toglie ogni alibi all'azione di governo. L'elettorato adesso s'aspetta tre anni di magnifica innovazione nel campo fiscale, magari col quoziente familiare che piace ai cattolici e ai familisti morali, in quello della giustizia e della moralità amministrativa, e nel motore eternamente acceso delle riforme istituzionali. Bossi ha dato la sua disponibilità ad accostare il presidenzialismo al compimento della riforma federale, il Cav. potrebbe andare a vedere le carte del capo leghista, ma in questo ha bisogno del contrappeso istituzionale finiano, col presidente della Camera nel ruolo di mediazione tra il governismo personalistico berlusconiano e il localismo federalista della Lega. Questo è il punto primo dell'analisi dopo il voto, attendendo dati credibili sui flussi elettorali, la spalmatura dell'astensionismo, l'entità del travaso di voti tra Pdl e Lega. Il punto secondo è che il centrodestra deve risolvere una volta per tutte quella sorta di americanizzazione del voto che, specialmente nelle elezioni subnazionali, al pari dei repubblicani che vincono nell'America profonda e perdono sulle megalopoli di costiera, gli dà ampie maggioranze nei piccoli

centri e spesso li mette sotto nelle grandi città, così come è accaduto adesso a Roma e Torino, dove i ceti metropolitani più dinamici paiono non fidarsi del tutto della sua offerta politica (la vittoria romana di Alemanno è un punto di eccezione). Se è un problema di qualità della classe dirigente, di radicamento organizzativo, di efficienza amministrativa, di percezione di una scarsa "modernità" del posizionamento politico, l'esame va compiuto senza tentennamenti. Il punto terzo è, tanto per cambiare, l'assetto organizzativo del partito, senza però esagerare con la storiella del Pdl plastificato e la Lega radicata, sennò l'operazione di gigantesco spostamento del voto romano dal Pdl alla lista Polverini sarebbe stato impossibile. Ad ogni modo, se il Cav. dice che non ha bisogno del Pdl per vincere e invece il Pdl ha bisogno del Cav. per non perdere, il Pdl ha urgenza di farsi partito della Patria, autonomo rispetto alle leadership che via via lo guideranno, altrimenti è facile profetia una futura cannibalizzazione leghista al nord e una polverizzazione tra cacicchi nel resto d'Italia. Gli inviti finiani, letti nella modulazione corretta e non come sbuffi d'insoddisfazione, sono questo e nient'altro. Il Pdl ha tre livelli d'azione: il livello "repubblicano" delle riforme istituzionali, il livello "esterno" dell'azione di governo, e il livello "interno" dell'assetto organizzativo del partito. Per non creare affaticamenti di leadership, il loro contemporaneo perseguimento richiede una divisione del lavoro politico.

Angelo Mellone

